

**Sicilia**

# Pace e autonomia, base del rilancio unitario

*Tre minacce sull'isola: la crisi produttiva, la violenza mafiosa intrecciata col potere dc e i missili a Comiso. Le difficoltà del partito, errori di verticismo e rigurgiti settari. Cambiare le strutture*

di Pio La Torre

Due fatti accaduti nei giorni scorsi gettano una luce sinistra sui gravissimi pericoli che incombono sull'avvenire del popolo siciliano. Mi riferisco, in primo luogo, a quanto si è appreso a proposito delle manovre militari con « esercitazione nucleare » svoltesi nella Sicilia orientale e nel corso delle quali si sono verificati alcuni incidenti con il ferimento di due militari. Questo episodio ci fa intravedere come vadano al di là di ogni immaginazione le minacce che l'installazione della base missilistica a Comiso fa gravare sulla Sicilia. Il secondo fatto è la *rentrée* nella scena politica del ben noto Vito Ciancimino e le grottesche dichiarazioni che ha pronunciato di fronte al congresso della Dc palermitana. Le cose dette da Ciancimino ripropongono acutamente la questione dell'utilizzazione che, ancora oggi, viene fatta in Sicilia del terrorismo mafioso quale strumento di lotta politica al servizio di tenebrosi disegni reazionari.

Sulla Sicilia gravano, oggi, tre minacce: gli effetti della crisi economica, il dilagare della violenza criminale e mafiosa e il suo intrecciarsi col sistema di potere egemonizzato dalla Dc e, infine, la trasformazione dell'isola in avamposto dello scontro fra i blocchi militari contrapposti.

Gli effetti della crisi economica sono, oggi, di portata tale che gli stessi dirigenti della Dc siciliana sentono di non poterli più dominare come sono riusciti a fare nel passato. Il già povero e insufficiente apparato produttivo siciliano è squassato dalla crisi. I principali complessi industriali insediati nell'isola dall'iniziativa pubblica e privata sono minacciati da un drastico ridimensionamento e con una gran parte dei dipendenti già in cassa integrazione. L'agricoltura, che pure aveva manifestato in alcune zone capacità di sviluppo, subisce i contraccolpi della politica della Cee e della mancanza di una seria programmazione. Si avverte il pericolo che, ancora una volta, i gruppi dominanti dell'economia italiana ed europea, di fronte all'aggravarsi della crisi, puntino sul « si salvi chi può », abbandonando al loro destino le parti più fragili dell'economia e della società: il Mezzogiorno e la Sicilia.

La particolare gravità della crisi che travaglia la società siciliana è evidenziata anche dal fatto che ad esserne profondamente investite sono le stesse istituzioni autonomistiche. C'è, oggi, una profonda delusione nella maggioranza del popolo siciliano e un distacco preoccupante delle nuove generazioni dalle istituzioni autonomistiche. Nessuno nega le conquiste che si sono realizzate nei 35 anni di vita della Regione. Tali conquiste, frutto di grandi lotte e dell'impegno delle energie migliori delle classi lavoratrici e degli intellettuali, hanno consentito un sostanziale miglioramento del tenore di vita e delle condizioni di civiltà di larghi strati del popolo siciliano. Il volto della Sicilia, anche nei paesi del suo interno, è profondamente cambiato. Ma il processo di sviluppo non è stato quello prefigurato dalle forze progressiste dopo la guerra di liberazione e nel corso delle grandi lotte contadine e popolari della fine degli anni '40 e degli inizi degli anni '50. Sulle ceneri del blocco agrario si è insediato e via via consolidato un nuovo blocco sociale egemonizzato dalla Dc che, avvalendosi spregiudicatamente delle leve regionali, ha costruito un sistema di potere che ha mostrato una notevole solidità nonostante le sue contraddizioni interne.

La Dc siciliana è riuscita a costruire

un vastissimo schieramento di classi lavoratrici e di ceti medi produttivi e contemporaneamente di gruppi parassitari, speculativi e mafiosi. La Dc siciliana ha saputo attenuare, di fronte a grandi masse, le conseguenze negative di uno sviluppo squilibrato e distorto, provocato dalla politica economica delle classi dirigenti nazionali, grazie all'uso spregiudicato delle notevoli risorse che lo statuto di autonomia ha messo a disposizione della Regione. Sta qui la principale ragione di un'eccezionale tenuta elettorale della Dc siciliana. Vero è che per ben due volte il blocco sociale democristiano si è seriamente sfaldato (nel 1958-'59 con la rottura milazziana e nel 1971-'72 con lo spostamento a destra verso il Msi). Ma in ambedue i casi la Dc ha saputo recuperare ed anche estendere la sua influenza. Di fronte alla particolare gravità della crisi odierna i dirigenti della Dc temono il manifestarsi di nuovi sfaldamenti e rotture. Essi vedono esaurirsi i margini di manovra che hanno consentito nel passato di attenuare gli effetti della crisi. Il bilancio della Regione non è inesauribile e le risorse sono in gran parte impegnate anche per gli anni futuri.

All'inizio degli anni '70, con il manifestarsi dei primi sintomi della crisi economica e dello spostamento a destra dell'elettorato siciliano, noi comunisti rilanciammo una strategia di « unità autonomista » sulla base dell'esigenza oggettiva di raccogliere tutte le forze capaci di contrastare gli effetti della crisi. Con quella strategia si ebbe anche in Sicilia la nostra avanzata elettorale del '75 e del '76. Si concordarono, allora, dei programmi di risanamento e rinnovamento delle strutture economiche e di riforma della Regione. Ma la Dc, al di là degli stessi propositi iniziali di una parte del suo gruppo dirigente, finì col bloccare ogni opera di risanamento e di riforma che intaccasse il suo sistema di potere, provocando il fallimento di quell'esperienza. Certo, il sabotaggio delle forze conservatrici e parassitarie, interne ed esterne alla Dc, venne favorito dagli errori che, nel periodo dei governi fondati sull'« intesa autonomista », vennero commessi dal nostro partito e che più volte abbiamo esaminato. Ci fu allora come un rinchiuso nel gioco di vertice e un'incapacità del partito di suscitare adeguati movimenti di lotta per l'attuazione dei programmi via via concordati. Si manifestò, contemporaneamente, un'impresione come forza di governo, con incertezze nella legislazione sociale e un eccesso di rigorismo e schematico ideologico che portavano una parte delle forze del partito a disimpegnarsi da quella difficile esperienza.

Ma nella valutazione di quella vicenda non bisogna dimenticare la virulenza della controffensiva delle forze conservatrici e del potere mafioso per ricacciare indietro la situazione siciliana. In questo scontro si collocano gli omicidi politici culminati nell'assassinio del presidente della Regione, Piersanti Mattarella. Si spiega così, da quel momento, il processo involutivo delle istituzioni autonomistiche con la formazione di una giunta centrista sino alle elezioni regionali del giugno scorso.

Queste segnano ancora una forte tenuta della Dc, che assorbe voti di destra, e un'avanzata del Psi e dei partiti laici, mentre il Pci non riesce a riprendersi dalle forti perdite subite alle elezioni del '79 e dell' '80. Le difficoltà del Pci ridanno fiato alle forze che puntano alla sua emarginazione e si costituiscono una giunta regionale pentapartito che si richiama all'esperienza del centro-sinistra. Ma la situazione



odierna è completamente diversa da quella degli inizi degli anni '60. La Sicilia rappresenta, oggi, uno dei punti più acuti della crisi profonda che sta scuotendo la società italiana.

La gente avverte che molte delle conquiste realizzate in trent'anni di dure e aspre lotte sono, oggi, messe in discussione. Il tenore di vita di larghe masse è minacciato dai provvedimenti del governo Spadolini. Contemporaneamente, si assiste al dilagare della violenza criminale e mafiosa.

La Dc non è in grado oggi, di garantire né il lavoro e il tenore di vita delle famiglie, né la sicurezza e l'incolumità dei cittadini. E' la struttura parassitaria dell'economia e della società siciliana ad essere messa in discussione. Solo avviando una politica di programmazione economica e di riqualificazione e sviluppo dell'apparato produttivo sarà possibile consolidare le conquiste di vasti ceti sociali e dare una prospettiva di lavoro alle nuove generazioni. Per questo obiettivo è necessario dar vita ad un nuovo schieramento di forze democratiche e autonomiste alternativo al sistema di potere clientelare e mafioso dominato dalla Dc.

E' in queste condizioni che il governo italiano ha deciso l'installazione a Comiso della più grande base missilistica d'Europa, trasformando così la Sicilia in un avamposto dello scontro atomico. Sorge, pertanto, l'interrogativo angoscioso: quale destino si intende riservare al popolo siciliano in un Mediterraneo già attraversato da tensioni e da focolai di guerra estremamente pericolosi? La scelta di Comiso, all'estremo lembo sud dell'Italia, ci dice che gli ordigni che vi si vogliono installare sono rivolti verso Sud. E' qui, infatti, che può scoppiare quella guerra atomica limitata di cui parlano gli attuali governanti americani. La Sicilia rischia, quindi, di diventare bersaglio di ritorsioni in uno scontro che va ben oltre i confini e la concezione difensiva del Patto atlantico ed è contrario agli interessi nazionali. Va rilevato, inoltre, che se dovesse realizzarsi la decisione di insediare a Comiso la base dei missili Cruise si accentuerebbero tutti i processi degenerativi delle stesse istituzioni autonomistiche.

Ecco perché in Sicilia, più che altrove, balza al primo posto l'esigenza di dare vita ad un grande movimento per il disarmo e per fare del Mediterraneo un mare di pace. Noi ci inseriamo nel grande movimento che si sta sviluppando in tutta l'Europa con

l'obiettivo di arrivare attraverso il negoziato a ridurre (fino all'opzione zero) le basi missilistiche a Est e a Ovest. In questo contesto chiediamo al governo italiano di non dare inizio alla costruzione della base a Comiso. Il successo eccezionale della marcia per la pace svoltasi a Comiso l'11 ottobre ha dimostrato che questa impostazione conquista le coscienze dei siciliani, uomini e donne, giovani e anziani, borghesi e proletari, al di sopra di ogni fede politica e religiosa. Il tentativo dei partiti dell'attuale maggioranza di governo di impedire lo sviluppo di questo grande movimento unitario è fallito. La decisione della federazione regionale Cgil-Cisl-Uil di indire una grande manifestazione a Palermo per il 29 novembre, alla vigilia del negoziato di Ginevra, ha suscitato una mobilitazione senza precedenti raccogliendo centomila persone nella più grande manifestazione svoltasi a Palermo da decenni. L'hanno preparata centinaia di comitati unitari nei posti di lavoro, nelle scuole e nei quartieri.

Ciò non poteva non avere conseguenze anche sugli orientamenti delle forze politiche. Il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il socialista Lauricella, dopo avere dato la sua adesione alla manifestazione di Palermo, si è reso promotore di un programma di iniziative unitarie per fare del 1982 in Sicilia l'anno della pace.

I fatti accaduti in questo autunno in Sicilia ci dicono che è possibile, dall'opposizione, dispiegare una vasta iniziativa unitaria in tutti i campi per dare risposte valide alle attese e alle speranze di tutte le forze che vogliono battersi per il progresso della Sicilia. Per questo è necessario che il partito siciliano superi via via antichi difetti e insufficienze nell'orientamento politico e nelle sue strutture organizzative. A questo deve servire la preparazione e lo svolgimento dei congressi di sezione, la costituzione delle zone e il congresso regionale del partito. Occorre una riflessione politica di fondo che vada alla radice dei limiti che hanno ostacolato, pur nelle fasi esaltanti di lotta politica e di massa, la costruzione in Sicilia del partito nuovo di Togliatti.

In Sicilia, più che altrove, si sono fatte sentire tendenze a ripiegare verso un partito di opinione e di rinuncia al partito di massa. In una parte dei nostri quadri è affiorata la tentazione di « fare politica » con iniziative soltanto di vertice. In momenti decisivi i gruppi dirigenti hanno operato delle scelte politiche di grande portata senza riuscire a renderne protagoniste consapevoli le organizzazioni di base del partito. Ciò si è rilevato in maniera clamorosa sia in occasione dell'esperienza dei governi Milazzo (1958-'59), sia in occasione dei governi di intesa e unità autonomista (1975-'78). In ambedue i casi non si è riusciti a coinvolgere tutte le forze del partito nella elaborazione e nell'attuazione di quella politica, con il risultato di suscitare forti resistenze e incomprensioni. E' significativo che a conclusione di due esperienze (pur così diverse e distanti fra di loro) di partecipazione dei comunisti a una maggioranza di governo, si sia manifestato un forte rigurgito settario nelle file del partito. Per fare i conti con il settarismo occorre affrontare il problema della composizione sociale del nostro partito in Sicilia. Molte nostre sezioni presentano il volto che avevano vent'anni fa, con l'aggravante di essere, oggi, più vecchie, più chiuse e arroccate. Intendiamoci, gli iscritti di oggi non sono quelli di vent'anni fa. Le nostre sezioni subiscono un fortissimo ricambio di iscritti: molti giovani sono entrati e poi sono andati via delusi. Urge, quindi, riproporsi il tema della vita reale delle nostre sezioni e della loro capacità di dispiegare una adeguata azione politica e di massa che impegni gli iscritti. Occorre, a questo fine, che la nostra iniziativa politica in tutti i campi sia sorretta da una vasta azione di proselitismo per allargare e rinnovare le basi di massa del partito, con l'immissione di energie nuove provenienti dalle nuove realtà sociali e culturali dell'isola. Ciò presuppone la comprensione del valore delle associazioni autonome di massa nei vari campi e l'abbandono di una concezione totalizzante del partito. Tutta l'esperienza di oltre 30 anni di battaglie autonomiste in Sicilia ci dice che non siamo riusciti a stabilire uno stretto e



continuo raccordo fra rivendicazioni sociali, piattaforme di sviluppo economico fondato sulla valorizzazione del territorio di ciascuna zona dell'isola e riforma della Regione per smantellare il sistema di potere clientelare e mafioso, con il decentramento politico e amministrativo e la creazione dei comprensori dei comuni. E' mancato un disegno per adeguare le strutture del partito a questa strategia di lotta democratica. La struttura del partito per decenni è stata modellata sullo schema nazionale fondato sulle federazioni provinciali. Contemporaneamente si

attenuava l'ispirazione originaria di riforma dello Stato con l'abbandono della parola d'ordine dei liberi consorzi dei comuni previsti dallo statuto siciliano.

Negli ultimi anni si è cercato di recuperare l'ispirazione originaria della nostra strategia autonomista, ma senza trarne tutte le conseguenze. Il congresso regionale è l'occasione per delineare in maniera coerente una rinnovata strategia politica in cui gli obiettivi di sviluppo economico e sociale, le riforme istituzionali e l'adeguamento delle strutture del partito siano chia-

ramente ricordati. E' questa la strada per creare le condizioni necessarie per lo sviluppo di ampi movimenti di massa capaci di caratterizzarsi come componente di un rinnovato schieramento autonomista. L'attuazione in Sicilia della riforma della struttura del partito, con la costituzione delle zone, viene a collocarsi in questa strategia di rilancio della lotta autonomista.

La creazione delle zone deve avviare un superamento del distacco fra vertici e base. Essa è l'occasione per un allargamento dei gruppi dirigenti e per un loro avvicinamento alle orga-

nizzazioni di base del partito. Le nostre sezioni devono diventare le vere protagoniste delle scelte politiche e programmatiche ed esprimere direttamente i gruppi dirigenti dei comitati di zona, superando così l'accentramento politico tradizionale delle federazioni. Questa operazione di profonda democratizzazione delle sue strutture rimette il partito in prima linea nella lotta per debellare il sistema di potere clientelare e mafioso e fare dell'autonomia siciliana il vero strumento di emancipazione economica, civile e democratica del nostro popolo.

## Una ricerca del Cespe

# Compagno, come la pensi di chi...?

Se negli anni '70 vi è stata una crescente legittimazione del Pci, e insieme di comportamenti e forme di lotta tradizionali della classe operaia, c'è anche stato l'emergere di nuove istanze in conflitto con l'assetto sociale istituzionale e nemmeno pienamente assorbite dal partito, ma che tuttavia si richiamano a un'identità collettiva di classe (pensiamo ai «nuovi soggetti»). Di fronte a comportamenti conflittuali che si prestano a giudizi divaricanti da parte del partito, della classe e del sistema sociale, a quale insieme di valori viene data la priorità dai militanti e dai quadri del Pci? Nell'esperienza politica di questi anni, densa di trasformazioni in seno al partito e al sistema sociale e politico, vi è stato uno spostamento dei valori di riferimento?

Avanziamo qui delle prime risposte, sulla scorta di alcuni dati inediti tratti dalla ricerca del Cespe sui delegati ai congressi federali svoltisi nel '79 in preparazione del XV Congresso. Il questionario distribuito in quell'occasione includeva tra le altre una domanda che sollecitava un giudizio, graduato dalla «condanna» alla «comprensione», su diversi comportamenti «devianti», raggruppabili in tre aree: comportamenti legali ma condannati dal partito e più in generale dalla tradizione (crumiraggio, scioperi di sindacati autonomi); comportamenti illegali o comunque considerati «devianti» dal partito ma legati a forme di lotta non estranee alla tradizione operaia o dei «movimenti» (dai blocchi stradali all'occupazione di case sfitte, dall'autoriduzione all'esproprio proletario fino al rifiuto del servizio militare); infine comportamenti illegali di tipo individuale, estranei al partito e riprovevoli anche a un giudizio di classe più in generale (evasione fiscale, abusivismo).

Com'è noto, di fronte a situazioni conflittuali — che appartengono al suo operare costante — il militante ha come riferimento tre tipi di «lealtà»: quella al partito come organizzazione, detta di appartenenza o anche «subculturale»; quella alla classe con la quale si identifica (potremmo parlare di un «modello proletario»); e quella al sistema socio-istituzionale che comporta la legittimazione di un complesso normativo su cui si regge la società. Queste tre «aree di lealtà» possono di volta in volta essere perfettamente sovrapposte o entrare in contraddizione tra di loro: il mutamento politico-sociale sposta infatti le aree di sovrapposizione e di conflitto delle lealtà.

Esaminando il grado di severità o tolleranza espresso dall'insieme degli intervistati verso i comportamenti sottoposti a giudizio, ciò che emerge a prima vista

Giudizio sui comportamenti «devianti» (% di intervistati che hanno dichiarato «comprensione»)

Complesso degli intervistati		A	B	C	D	E	F	G	H	I	
A) Fare azione di crumiraggio	1,0	<i>Per categorie sociali</i>									
B) Non dichiarare al fisco tutti i propri redditi	2,1	dirigente	0,0	3,0	3,2	15,4	3,1	10,9	13,6	28,8	38,5
C) Attuare forme di «esproprio proletario»	5,6	funzionario	0,0	2,5	2,5	3,8	7,4	10,6	6,3	18,9	34,8
D) Partecipare a scioperi indetti da sindacati autonomi	5,9	impiegato	0,7	1,7	3,0	5,7	7,0	9,7	4,3	18,5	45,5
E) Costruirsi la casa su terreno abusivo	6,6	insegnante	1,5	2,3	6,3	4,7	8,5	9,1	7,7	25,2	51,2
F) Autoridurre le tariffe dei servizi pubblici	9,3	operaio	1,9	1,1	3,7	5,0	5,9	12,5	4,0	16,6	30,2
G) Attuare blocchi stradali o ferroviari ad oltranza	11,9	professionista	0,0	3,1	3,1	15,6	15,6	15,6	6,3	29,0	53,1
H) Occupare case sfitte già assegnate	21,0	artigiano	0,0	2,6	8,1	5,1	18,9	13,5	4,8	17,9	36,8
I) Rifiutarsi di prestare servizio militare	43,4	disoccupato	0,0	0,0	4,8	4,8	14,3	9,5	4,5	15,0	55,0
		studente	0,0	0,0	3,7	9,8	8,5	18,4	8,4	35,1	64,2
		pensionato	0,0	5,1	15,8	18,1	21,6	18,4	7,7	21,6	55,6
		<i>Per classi di età</i>									
		fino a 19 anni	0,0	0,0	0,0	20,0	21,4	18,8	25,0	40,0	66,7
		da 20 a 29 anni	0,4	1,0	3,5	4,6	9,0	13,9	5,2	25,9	48,3
		da 30 a 39 anni	1,7	1,7	3,8	5,3	8,6	10,5	4,6	19,1	37,7
		da 40 a 49 anni	0,5	2,4	5,4	7,4	4,0	6,1	7,2	19,1	38,1
		50 anni e più	0,5	5,3	8,4	10,5	11,1	11,5	9,4	17,2	38,3
		<i>Per cariche di partito</i>									
		Tutti gli intervistati	0,9	2,2	5,7	6,6	9,3	11,9	5,9	20,9	43,3
		«dirigenti» di partito	0,9	2,3	2,2	8,2	6,6	9,9	4,6	18,8	40,1
		«funzionari» di partito	1,1	2,2	4,1	6,7	7,7	9,3	7,1	16,6	34,2
		<i>Per area geografica</i>									
		Italia nord-occidentale	0,8	1,0	3,2	3,9	7,8	8,9	5,1	14,1	41,7
		zona «bianca»	1,1	1,6	4,4	2,2	11,5	12,8	4,3	25,5	49,5
		zona «rossa»	0,6	2,3	3,9	1,7	6,3	9,6	5,9	20,7	39,2
		Sud e isole	1,5	3,1	7,1	18,6	11,8	17,1	9,3	29,1	42,5

è il riferimento prioritario, in termini di valori, all'identità di classe, a un modello proletario che fa aggio tanto sull'appartenenza partitica in senso stretto quanto sul sistema normativo-istituzionale in generale. Nella scala complessiva dei giudizi, infatti, i comportamenti che incontrano maggiore comprensione (con l'eccezione significativa degli «espropri proletari») sono quelli che, pur essendo illegali o comunque devianti sul piano socio-normativo, e perlopiù, nelle forme estreme qui presentate, respinti oggi dal partito quali forme di lotta, appartengono tuttavia a una tradizione di lotte proletarie, talvolta riprese dai nuovi movimenti. D'altro canto, comportamenti pienamente legali ma condannati sia dal partito sia dalla classe operaia in generale incontrano la massima severità: significativa, da questo punto di vista, l'assenza quasi totale di comprensione per il crumiraggio, mentre un po' più di tolleranza vi è per gli scioperi autonomi. In generale, dunque, per i comportamenti condannati dalla linea del partito e dalla tradizione di classe il giudizio è molto severo, mentre diventa più tollerante per quei comportamenti che sono comunque dentro a un modello di conflitto di classe, anche se respinti dal partito come forme di lotta. Una rilevanza solo secondaria pare invece assumere la natura del comportamento sul piano giuridico-istituzionale: basti osservare come il comportamento giudicato dagli intervistati con più severità sia pienamente legale (crumiraggio), mentre al contrario il comportamento meno condannato in assoluto (rifiuto di prestare servizio militare) sia in conflitto con il sistema socio-istituzionale.

Il secondo elemento degno di attenzione che emerge da questi dati è la notevole omogeneità degli atteggiamenti, cioè della gerarchia dei valori di riferimento, dei quadri comunisti. Comunque si disaggrega l'universo dei quadri —

su base sociale, generazionale, o in base alla formazione, o ancora al ruolo ricoperto dentro al partito — la scala complessiva dei giudizi rimane quasi sempre inalterata. Se questa appare (ad un primo esame dei dati, perlomeno) una caratteristica generale, tuttavia le differenze che si profilano tra le diverse componenti sono anch'esse significative.

A prima vista — è questo il terzo risultato rilevante dell'indagine — sembra che contribuiscano a modellare gli atteggiamenti dei militanti elementi attinenti al proprio «vissuto», alla propria esperienza politica diretta, che si riflettono in generale nella minore severità verso comportamenti dei quali i militanti presumibilmente hanno un'esperienza diretta. Ad esempio, operai e studenti sono ambedue più comprensivi di altre categorie verso i blocchi stradali; ma solo i primi lo sono verso il crumiraggio (sono anzi, significativamente, i più comprensivi di tutti verso questo comportamento) mentre i secondi sono più portati a giustificare il rifiuto del servizio militare. Così pure altri dati sembrano mettere in evidenza l'influenza dell'esperienza vissuta di determinate forme di lotta: insegnanti e dirigenti sono meno rigidi verso la partecipazione a scioperi autonomi, ad esempio; o ancora, più in generale, sono più comprensivi verso i blocchi stradali coloro che hanno partecipato a gruppi o movimenti, e così via.

Anche gli orientamenti delle diverse generazioni presentano differenze interessanti. In linea generale, i giovani sono complessivamente più severi verso i comportamenti condannati sia dal partito sia dalla classe operaia in generale (su 160 giovani sotto i 20 anni nessuno ha espresso comprensione per il crumiraggio) e tale rigidità si attenua con il crescere dell'età. D'altro canto, i giovani sono anche i più comprensivi verso le forme di lotta in qualche misura inter-

ne alla tradizione di classe, anche se non accettate dal partito, differenziandosi in ciò dalla generazione intermedia, più rigida, e assomigliando invece a quella più anziana. Un atteggiamento forse più ideologico e, insieme, una forte identificazione con un modello proletario paiono caratterizzare le giovani generazioni.

In definitiva, le «lealtà» e i valori di riferimento prioritari dei quadri — quali emergono dai giudizi complessivi sui comportamenti — sembrano dunque formarsi sulla base di un effetto congiunto di identificazione di classe (che ha a che vedere con la formazione di un'identità collettiva e con il riferimento ad un modello proletario) e di appartenenza (sociale, generazionale, ecc., che ha a che vedere con l'esperienza vissuta), ma con la netta prevalenza del primo.

Questa immagine si può poi ulteriormente articolare se si correlano i giudizi con alcuni elementi attinenti alla socializzazione politica degli intervistati (in particolare gli indici di appartenenza alla «subcultura» comunista) e al loro ruolo attuale nell'organizzazione del partito. I più «interni» alla «cultura» del partito (figli di comunisti, cresciuti in famiglie politicizzate) o all'organizzazione partitica (funzionari, dirigenti) tendono ad essere più severi verso le forme di lotta che la linea del partito respinge, ma che determinati settori di movimento praticano: cioè quei comportamenti che più fortemente pongono il problema di «lealtà incrociate».

Si può forse intravedere qui una divaricazione negli orientamenti e nei valori di riferimento che, al di là del semplice dato dell'appartenenza, si ricollega alle diverse concezioni che coesistono all'interno del partito.

Renato Mannheimer  
e Chiara Sebastiani